

MONDO

IL CASO

VINCENZO GIARDINA

Entro una settimana a Bangui non si spererà più un colpo», ha promesso qualche giorno fa Alexandre-Ferdinand Nguendet, il presidente del parlamento che potrebbe dover traghettare la Repubblica Centrafricana a elezioni entro un anno. Dopo l'ennesima crisi e molto sangue versato. Ai francesi interessa l'uranio, ai sudafricani i diamanti, al Ciad e a un po' a tutti il petrolio. E questo paese di cinque milioni di abitanti e più di 60 etnie, cristiano, musulmano e animista insieme, è passato ancora una volta di mano. Elezioni poche, per carità. Ci sono stati soprattutto golpe, come nel 2003 e lo scorso anno, o avvicendamenti imposti dall'esterno.

L'ultimo a lasciare è stato Michel Djotodia. Primo presidente musulmano del paese ed ex capo dei ribelli della Seleka, una parola che in lingua sango vuol dire «alleanza» ma nei fatti ha significato scorribande e massacri. Con i suoi Djotodia era arrivato dal nord e aveva preso Bangui nel marzo scorso. Il presidente François Bozizé era fuggito nella notte, inseguito dai nemici e dimenticato dagli (ex) amici. Aveva pagato malgoverno e scelte pericolose, relative anzitutto alla gestione delle risorse naturali, soprattutto le condizioni di favore accordate ai cinesi alla China National Petroleum Corporation e l'intenzione di rivedere i contratti di sfruttamento dell'uranio dei quali beneficiano tuttora gli ex colonizzatori francesi.

GLI «STRANIERI»

I ribelli erano arrivati dalle terre più ricche di risorse ma anche più arretrate. Djotodia è un Gula, esponente di una comunità per lo più musulmana che vive anche al di là dei confini con il Ciad e il Sudan. E a Bangui, città del sud, vicina al Congo e al Camerun, i ribelli sono diventati per tutti «i musulmani» e «gli stranieri». Spesso oggetto di odio e vittime di rappresaglie. Contro di loro sono nate le milizie «anti-balaka», dove «balaka» sta per machete. Milizie cristiane si è detto semplificando, comunque decise a fermare (e vendicare) le violenze.

...
935

Le migliaia di sfollati nella Repubblica centrafricana

Africa, le guerre invisibili

Rischio Ruanda a Bangui

Rischio genocidio. Evoca lo spettro del Ruanda e della Bosnia il capo delle operazioni umanitarie delle Nazioni unite, John Ging, chiedendo che nella Repubblica Centrafricana venga ripristinata la stabilità politica al più presto. Il pericolo di una deriva etnico-religiosa in un conflitto che ha radici politiche che affondano nell'uso delle risorse del Paese è concreto. Quasi un milione di profughi, incerto il numero delle vittime, un'emergenza umanitaria spaventosa. La Ue ha dato via libera in linea di principio a una missione militare europea, per sostenere l'intervento francese (1600 uomini) e quello africano (4000 mi-

litari destinati a diventare 6000). Domani a Bangui l'elezione di un presidente ad interim che dovrebbe avviare una transizione alla «normalità», missione più che difficile: anche ieri nuovi scontri nei dintorni della capitale, mentre i musulmani accusano le truppe francesi di favorire i cristiani. E l'Onu denuncia la presenza di bambini soldato tra i combattenti. Una denuncia che accomuna la Repubblica centrafricana al vicino Sud-Sudan, uno Stato neonato travolto da conflitti interni che dallo scorso dicembre hanno già provocato migliaia di profughi: tra i 2000 e i 2500 arrivano ogni giorno solo in Uganda.



Scontri violenti e migliaia di profughi: per l'Onu la Repubblica centrafricana rischia un genocidio FOTO AP

Anche perché dopo aver conquistato il potere, Djotodia non è stato più in grado di controllare i suoi. La Seleka si è sfaldata e i signori della guerra, ciascuno nel suo territorio, hanno sguinzagliato le loro squadre. Solo a dicembre i morti sono stati - ufficialmente - più di mille. E il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha autorizzato l'invio di 1600 militari francesi, ora al fianco di contingenti di altri paesi africani. Alla missione partecipano anche 800 soldati del Ciad, un vicino di casa influente, decisivo sia per la caduta di Bozizé che per l'addio di Djotodia. Non è un caso che l'ex ribelle divenuto presidente abbia annunciato l'uscita di scena proprio a N'Djamena, durante un vertice della Comunità degli Stati dell'Africa centrale.

Ora tocca al parlamento di Bangui. Nei prossimi giorni i deputati dovrebbero eleggere un nuovo capo di Stato. Con il compito «di unire i centrafricani, ripristinare la sicurezza, ridurre le tensioni e preparare elezioni trasparenti e democratiche». Più facile a dirsi che a farsi. «Il conflitto ha molte facce», sottolinea Ntuda Ebodé, coordinatore del Centro di studi politici e geostrategici del Camerun, un paese che negli ultimi mesi ha accolto più di 50.000 profughi centrafricani. «I ribelli della Seleka volevano prendere il potere - spiega - ma poi non sono stati in grado di mantenere la loro coesione interna e la crisi ha finito per assumere connotati sociali e addirittura religiosi». Una deriva dolorosa in un Paese dove le voci per il dialogo e la pace non hanno mai taciuto. Come quella dell'arcivescovo di Bangui, monsignor Dieudonné Nzapalainga, convinto che «il conflitto non è religioso ma politico».

Una verità che anche la stampa sub-sahariana ha provato a evidenziare. Magari attraverso inchieste graffianti come quella pubblicata a marzo dal sudafricano *Mail & Guardian*. I ribelli avevano appena preso Bangui, superando la resistenza di un contingente inviato da Pretoria sulla base di un accordo bilaterale con il governo di Bozizé. Intesa sottoscritta nel 2006, parallelamente alla costituzione di due società che avrebbero dovuto garantire al Sudafrica il monopolio dell'esportazione delle pietre preziose estratte nella Repubblica Centrafricana. Il *Mail & Guardian* aveva messo sotto accusa il governo dell'African National Congress, il partito che fu di Nelson Mandela: «Diamanti insanguinati».

...
60%

è minore. Tra i combattenti si contano almeno 6mila bambini

Il neonato Sud Sudan, molto petrolio pochissima pace

Si lava un lato del viso per volta così può tenere sempre un occhio aperto» dicono di Peter Gadet, uno dei tanti ribelli ed ex ribelli che hanno in mano il Sud Sudan. Il paese più giovane del mondo, divenuto indipendente dal Nord e da Khartoum due anni e mezzo fa, con il sostegno degli Stati Uniti e il via libera (meno convinto) della Cina. Che i rischi fossero seri, lo ha confermato un mese di combattimenti, rappresaglie, denunce di massacri e fosse comuni. Il 15 dicembre il presidente Salva Kiir ha sostenuto di aver sventato un tentativo di golpe da parte del suo ex vice Riek Machar, ora alla guida di un'alleanza ribelle che controlla alcune delle regioni di frontiera più ricche di petrolio. Reparti dell'esercito lealisti e ribelli si sono affrontati nella capitale Juba ma poi lo scontro ha inghiottito le province, bloccando impianti petroliferi e trivelle. Un guaio vero perché l'indipendenza del Sud è fondata sul barile. I tre quarti dei giacimenti sudanesi si trovano sul versante meridionale del confine tra i due Stati; e si spiega in questo modo la crisi di Khartoum, con i cortei di protesta contro il carovi-

IL DOSSIER

V. G.

Quattrocentomila persone in fuga dalle violenze
Indipendente da poco più di due anni, il Paese che vive sul barile è dilaniato da una nuova emergenza umanitaria

ta e gli spari ad altezza d'uomo della polizia di Omar Hassan al Bashir, il presidente ricercato dalla Corte penale internazionale per i massacri in Darfur.

Il Sud Sudan, per lo più nero e cristiano-animista a differenza del Nord arabo e musulmano, è divenuto indipendente dopo due guerre civili com-

battute tra il 1956 e il 2005. La separazione, pur prevista dagli accordi di pace, si è rivelata da subito una faccenda complicata. Prima gli scontri alla frontiera tra due eserciti decisi a non perdere una goccia di petrolio. Poi la lotta interna al Movimento popolare di liberazione del Sudan (Splm), l'ex formazione ribelle di John Garang, eroe dell'indipendenza morto in circostanze mai chiarite pochi mesi dopo aver firmato gli accordi del 2005. Di Garang l'attuale presidente Kiir è il successore. Uomo capace di cooptare i ribelli, offrendo amnistie e concessioni, era stato detto. Ma ora determinato a schiacciare il presunto golpista Machar, colpevole forse soprattutto di volersi candidare alla presidenza in occasione delle elezioni in programma nel 2015.

«È ancora presto per dire come andrà a finire e una soluzione della crisi in tempi brevi sembra improbabile» dice a l'Unità Jonah Leff, esperto di Small Arms Survey, centro studi tra i più attenti all'intreccio di lotte politiche e rivalità militari in Sud Sudan. L'esercito starebbe avanzando a Bor, il capoluogo della regione di Jonglei

dove sono schierati i ribelli di Gadet alleati di Machar.

WASHINGTON E PECHINO

C'è però un'altra partita, diplomatica. Ne sono protagonisti Cina e Stati Uniti, sostenitori dei negoziati avviati ad Addis Abeba dai paesi africani dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad). Washington si gioca la reputazione, dopo aver combattuto per anni il governo islamista di Khartoum attraverso le sanzioni economiche e il sostegno all'Splm su un piano logistico e finanziario. La posta in gioco per Pechino è invece il petrolio, perché Sudan e Sud Sudan valgono l'8% delle sue importazioni di greggio e il conflitto ha già ridotto la produzione delle regioni meridionali da 245.000 a 200.000 barili al giorno.

Secondo Leff, «le trattative sono ostacolate dal rifiuto di Kiir di acconsentire al rilascio di 11 dirigenti vicini a Machar arrestati in relazione al presunto tentativo di golpe». Di sicuro, a pagare per tutti sono dieci milioni di sud-sudanesi, in nove casi su dieci pronti a votare «sì» al referendum del 2011 sull'indipendenza ma ancora

ostaggio di povertà e violenze. Secondo l'Onu, dall'inizio della crisi i morti sono più di mille e le persone costrette a lasciare le loro case circa 400.000.

C'è poi il rischio che, come in Africa accade spesso, i politici strumentalizzino l'affiliazione etnica. Kiir è un Dinka, la comunità più numerosa del paese, quella che durante la guerra civile pagò il prezzo di sangue più elevato. Machar è un Nuer, il secondo gruppo per importanza, accusato più volte di flirtare con Khartoum. La tesi è partigiana, ma fondata su precedenti concreti. Nel 1991 Machar e i suoi combattenti, per lo più Nuer, si allearono con il governo sudanese e marciarono su Bor: le vittime furono più di mille, in maggioranza Dinka. Comunque la si veda un pezzo di verità oggi la racconta Leben Nelson Moro, del Centro studi per la pace e la sicurezza dell'Università di Juba. «Nel 2011 - ci dice il professore - avevamo grandi speranze e aspettative. Immaginavamo l'indipendenza come la fine della guerra e l'inizio di un'era di stabilità e sviluppo. Ora ci rendiamo conto che il cammino è difficile e richiede tempo, non certo due o tre anni».